

1921 PCI 1985

(Segue da pag. 10)

Se si passa alla composizione sociale del partito non si registrano forti variazioni. Il gruppo nettarmente maggioritario resta quello degli operai, che però si va assottigliando.

Nel 1984, gli operai sono il 38,6% degli iscritti, mentre nell'83 erano il 39,4% e nell'82 il 40,1%. Questo è un dato nazionale abbastanza omogeneo, anche se ci sono naturalmente differenze da regione a regione. Ma bisogna avvertire che come «operai» vengono censite figure diverse di lavoratori dipendenti, ben al di là della cerchia dei salariati dell'industria. Solo un più raffinato lavoro sul computer, attraverso confronti incrociati, potrà consentire di «disaggregare» questo dato generale e fornire un'informazione più precisa.

Con questa avvertenza, c'è da dire che la percentuale più alta di operai si registra in Campania col 49,6%; quota altissima, pur tenendo conto degli insediamenti industriali dell'ultimo quindicennio. La Lombardia va al secondo posto con il 46,4%, seguono il Veneto col 45,4%, il Piemonte e la Sardegna appaite col 44,9%. La percentuale più bassa di operai risulta in Sicilia col 26,3%.

Come abbiamo accennato, le variazioni rispetto al 1983 sono impercettibili, anche se non sembrano certo andare nel senso dei mutamenti in corso nella società. I braccianti passano dal 3,6% al 4%, i coltivatori diretti sono stabili al 2,4%. I commercianti, col 2,8%, salgono dello 0,1%. Gli artigiani restano al 5,6%. Gli impiegati amministrativi passano dal 4,1% al 3,8%, i tecnici dal 3,4% al 3,2%. Gli insegnanti rimangono all'1,7%. I pensionati col 20,9% crescono dello 0,7%. Sono spostamenti tali da non poter essere assunti come tendenza. Comunemente confermano l'esigenza di un rapido riequilibrio della composizione sociale del partito e quindi di una coerenza con questo obiettivo nella stessa campagna

di tesseramento.

L'acutezza del problema dei giovani si specchia nelle crude cifre del computer. L'età media degli iscritti al partito è di 49 anni: si va dai 43 anni della Campania ai 46 dell'Abruzzo, dai 48 di Lombardia e Piemonte, ai 51 dell'Emilia sino ai 52 della Liguria. Naturalmente bisogna tenere conto che spesso queste variazioni riflettono la diversa età media delle rispettive popolazioni. Il Mezzogiorno, com'è noto, è nettamente «più giovane» del resto del Paese.

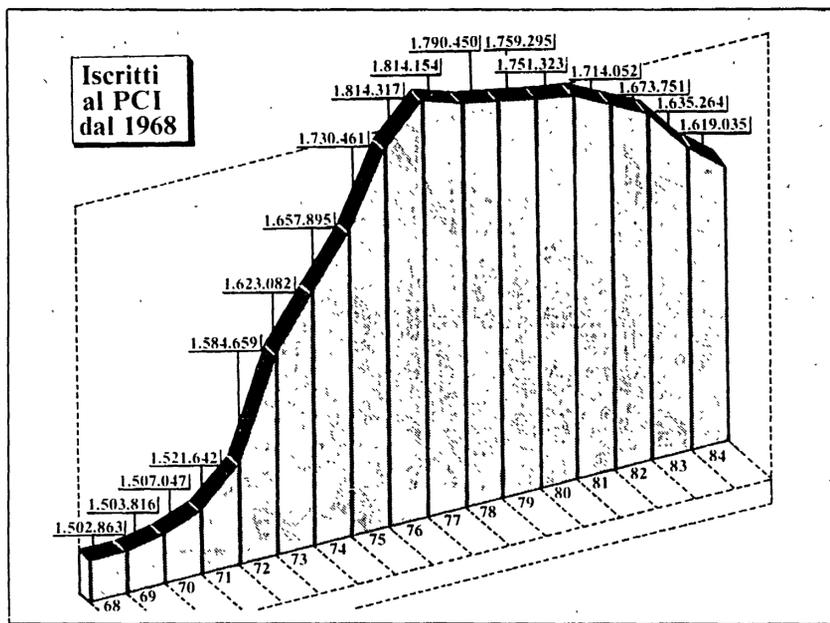
Ma il dato più significativo, dal punto di vista politico, riguarda la presenza nel partito delle nuove generazioni.

La percentuale degli iscritti tra i 18 ed i 24 anni, è del 3,19%. Per avere un termine di confronto, si può ricordare che, secondo un recente sondaggio, l'adesione dei giovani di questa età alle organizzazioni politiche e sindacali si aggira in Italia intorno al 3%. Il PCI pertanto non si stacca di molto da questa media se, naturalmente, non si calcolano i giovani della FGCI.

All'interno di questo dato nazionale del 3,19% ci sono sensibili differenze. Innanzi tutto c'è da dire che la percentuale al Nord è del 2,6%, mentre nel Mezzogiorno è del 4,8%.

Quale è lo scarto rispetto alla popolazione giovanile del Paese? Sulla base del censimento dell'81 si può calcolare che i giovani tra i 18 ed i 24 anni costituiscono in Italia il 14,5 della popolazione adulta: circa il 13% nel Nord e il 17% nel Mezzogiorno. Questi dati indicano quanto siano «sottorappresentate» nel partito le nuove generazioni. Ci sono, tra l'altro, regioni come la Liguria e l'Emilia, dove gli iscritti ultraottantenni sono più numerosi di quelli tra i 18 e i 24 anni, mentre la Toscana è alla pari.

Questo squilibrio tra generazioni si ritrova, infatti, sul versante dei compagni più anziani. Gli iscritti oltre i 60 anni si aggirano



Tesserati per anno di iscrizione al partito

Anni	%
1921-45	16,70
1946-53	16,17
1954-60	8,16
1961-68	8,48
1969-74	14,95
1975-79	18,44
1980-83	14,15
1984	2,95

intorno al 28%, mentre le stesse classi di età rappresentano circa il 24% della popolazione del Paese.

Per dare un'idea più precisa della situazione, diciamo che su 100 iscritti oltre i 60 anni ce ne sono 11 tra i 18 e 24. In Campania, su 100 oltre i 60 anni, ce ne sono 36 tra i 18 e 24, mentre in Emilia solo 7.

Ma queste cifre riflettono gli squilibri interni al partito, non possono certo essere scambiate come misura della rispettiva influenza sulle nuove generazioni.

Basta fare un esempio per evitare equivoci. La palma di partito «più giovane» potrebbe in un certo senso spettare al Molise, dove gli iscritti tra i 18 e 24 anni sono il 7%, la percentuale più alta tra tutte le regioni. In Emilia la stessa percentuale è del 2,6%. Ma nel Molise gli iscritti al partito sono circa 4.500, pari all'1,4% degli abitanti,

mentre in Emilia si aggirano sui 425.000, pari al 10,8% degli abitanti. E il Molise non è solo un esempio estremo perché la percentuale degli iscritti sugli abitanti, nelle regioni meridionali, varia dall'1,3% in Sicilia all'1,5% in Campania, dall'1,8% della Calabria al 2,2% della Sardegna.

Ma, se il punto debole sta nella scarsa presenza dei giovani sui 18-24 anni, il quadro cambia per le successive generazioni. Il corpo più numeroso del partito è costituito dagli iscritti in «età attiva», tra i 25 ed i 60 anni. I giovani sui 25-30 anni sono più del 7%. C'è uno scarto tollerabile rispetto alla popolazione della stessa età (circa il 9%).

Il gruppo più numeroso è costituito oggi dagli iscritti tra i 30 ed i 40 anni, che sono il 22%. Una percentuale superiore a quella

della popolazione della stessa età (circa il 18%). Gli iscritti tra i 40 ed i 50 sono il 19,7% (il 18,2% della popolazione), quelli infine tra i 50 ed i 60 anni sono il 20,3% (nella popolazione circa il 17%).

L'evoluzione della forza complessiva del PCI negli ultimi anni e il rapporto tra diverse generazioni di comunisti trovano in larga misura riscontro nei dati sull'anzianità di iscrizione al partito. Ma i movimenti interni sono meno lineari di quanto possa sembrare a prima vista, anche se le punte più alte di afflusso al partito coincidono con alcuni momenti salienti della vita politica nazionale.

Ormai la maggioranza degli iscritti è entrata nel PCI dopo il 1969. Il gruppo più consistente (18,4%) ha preso la tessera tra il '75 e il '78: basta pensare che nel '76 ci furono circa 180.000 «recrutati». Gli iscritti degli anni 60 sono intorno al 15%.

Ma la generazione della Resistenza ha ancora un peso notevole. Coloro che sono entrati nel partito prima del '46 sono il 16,7%.

Può invece sorprendere un altro dato. Gli iscritti

tra l'80 e l'84 sono il 17%, circa 270.000. Poiché nello stesso quinquennio si sono persi complessivamente 138.000 iscritti ciò significa che in realtà circa 400.000 compagni (compresi quelli scomparsi) non hanno rinnovato la tessera. Sarebbe dunque sbagliato immaginare il PCI come un corpo immobile sottoposto in questi ultimi anni ad una progressiva erosione e ad un inesorabile invecchiamento. In effetti, il partito ha continuato ad esercitare una forte capacità di attrazione, ma non ha saputo sempre conservare le nuove adesioni. Qui si trova il segno di una vitalità spesso imbrigliata da un complesso travaglio politico. Ma c'è anche da chiedersi se questo movimento così intenso, questo andirivieni, non sia allo stesso tempo un sintomo della persistente difficoltà delle nostre organizzazioni a indirizzare le energie, a dare un senso concreto alla partecipazione politica attiva. Ma qui gli sforzi interogativi al qual il computer non è ancora addestrato a rispondere.

Fausto Ibsa

La misura del calo degli iscritti nell'arco di sette anni e i problemi di un ricambio difficile. Sono soltanto il 3% i giovani tra i 18 e i 24 anni, numerosi i trentenni, ancora di più gli anziani. È rimasta sostanzialmente intatta la forza femminile

Memberi dei Comitati federali per età*

(percentuali sui 6.757 eletti nell'ultimo congresso 1983)

Fino a 25 anni	5,67
Da 26 a 30	17,91
Da 31 a 40	41,66
Da 41 a 50	16,54
Da 51 a 60	10,20
Oltre i 60 anni	3,05
Senza dati	4,97

*L'età media è di 37 anni, contro un'età media degli iscritti di 49 anni.



(Segue da pag. 10)

a loro volta non entrare in rapporto con esigenze di altro tipo, di ordine più complessivo. Capite cosa voglio dire? Tu non puoi dire: la questione dell'energia è una questione di rilievo fondamentale, decisiva per l'economia del paese, e poi però far finta che non esista quando si tratta di decidere. Che ci siano delle posizioni contrastanti, dei disparei, è un'altra cosa. Ma che noi abbiamo fissato un indirizzo in cui abbiamo condiviso l'idea che in Italia ci sia anche la costruzione di un certo numero di centrali di quel tipo, questo è un fatto.

FURIO Ci sono sistemi anti-inquinamento che non vengono applicati: perché? E poi il problema delle centrali a carbone: quanto inquinano?

NATTA Il discorso delle garanzie vale per quelle a carbone, vale per quelle a petrolio, per tutte, e vale per quello di iniziativa chiarmente da tempo, per qualunque tipo di insediamento industriale. Se tu mi poni il problema che noi dobbiamo fare una politica che è quella che diceva Nichi, cioè di alcune categorie, come quella dell'ecologia, che devono essere più presenti, più acute nella nostra politica, io non ho nessun dubbio. Non si tratta solamente dei rischi delle centrali nucleari; Bopha ci dice che ci sono altri campi e Seveso ce l'aveva detto prima di Bopha. Ma mi preoccuperei se il nostro partito assumesse posizioni che possono anche essere belle, facili, ma che non sono attendibili, che non sono serie.

PASQUALE La questione del governo del territorio, di certe nuove tecnologie, dell'energia nucleare, è collegata alla questione della democrazia. E la questione della democrazia è anche legata al discorso del disarmo. I Comitati per la pace forse si sono fatti conoscere con due slogan: «No ai missili a Comiso», anche come passo verso il disarmo unilaterale del governo italiano; «Voglio decidere io», a proposito delle installazioni militari.

Ora questi slogan si sono tradotti in due proposte di legge di iniziativa popolare, che sono in Parlamento: l'una per il referendum sui missili a Comiso, appunto; l'altra, per modificare l'articolo 80, ossia aumentare le possibilità di controllo parlamentare e di referendum popolare sulle installazioni militari.

NATTA Lascia che ti dica qualcosa di concreto su questo. Non c'è dubbio che ciascuna di queste questioni ha un riferimento al sistema democratico, all'ampiezza della democrazia, e sempre più qualsiasi scelta essenziale dovrebbe essere retta da un alto grado di consenso, soprattutto quando sono in

gioco dei valori, dei beni...

PASQUALE Degli articoli della Costituzione, che non è carta straccia...

NATTA O delle cose fondamentali come la sicurezza in tutti i sensi, come la pace, l'indipendenza del nostro paese. Qualche passo io credo che noi possiamo riuscire a farlo nei due sensi. Il primo è quello relativo all'articolo 80 della Costituzione, al fatto che anche gli accordi esecutivi, i trattati non fondamentali ma derivanti da un trattato fondamentale, debbano seguire le procedure dell'esame e dell'approvazione del Parlamento. E chiaro che cosa questo significhi. Significa che domani, se si fa un accordo per certe misure di carattere militare o nel campo dei Servizi — questione che è accesa — il Parlamento non può essere escluso. Tenete conto — io lo dico a proposito della democrazia — che anche la democrazia, così com'è stata concepita nei punti che dicono alti del sistema democratico e del sistema pluralista, ha avuto sempre una riserva del sovrano, e la riserva del sovrano sono state le questioni militari e le questioni della politica estera. Riserva, cioè potere del sovrano, che il sovrano fosse un re o che fosse un governo. Questa è una tradizione che bisogna rompere e che non siamo riusciti a rompere.

Seconda questione: credo che ormai passerà l'idea del referendum consultivo, che ritengo sia già un punto importante di un processo di democratizzazione. Nel senso che una qualche forma di referendum consultivo può — fra l'altro — coinvolgere non solo sulle questioni militari. Introduciamo nella Costituzione italiana, accanto al tipo di referendum che finora abbiamo avuto e che è solitamente abrogativo di atti compiuti dal Parlamento, un'altra forma che è quella del referendum consultivo, cioè un tema, un problema e una consultazione.

Certo, questo può ancora apparire limitato, però credo che siano dei passi importanti verso una direzione giusta...

PASQUALE Non si può negare una disparità di intervento del PCI in due momenti: il decreto sulla scala mobile, considerato come elemento antidemocratico, e l'intervento sulla questione dei missili; completissimo, quest'ultimo sotto tanti aspetti, però se effettivamente si negavano alcuni capisaldi della Costituzione, il gruppo parlamentare ha davvero fatto tutto il possibile?

NATTA Questa, su cosa negava, è una discussione; perché non c'è dubbio che le armi missilistiche siano un particolare tipo di armi...

PASQUALE Come qualificarle difensive?

NATTA Nessuno le qualifica difensive, tant'è vero che pensano ad altre armi, in questo campo che ora definiscono «difensive». Ma noi lo sappiamo che le armi difensive non esistono. Io sono stato artigiere da giovane. Dicevano: questa è un'arma anticar, contro i carri armati, quindi è un'arma difensiva. Chiamala arma difensiva, era un cannone...

Non è questo, non sono le distinzioni. Le distinzioni sono altre, cioè la valutazione del livello nel quale una politica militare passa il segno al di là del quale non esiste più la sovranità dell'indipendenza. Cari amici e compagni, il fatto è questo: o tu poni il problema dell'appartenenza ad un'alleanza politico-militare e dici: no, io non voglio che il mio paese abbia alcuna limitazione nella sua indipendenza, nella sua sovranità, ecc., vogliamo star fuori. Oppure la valutazione di questo aspetto è una questione non da poco, perché non c'è dubbio che ogni alleanza è un condizionamento. Si tratta di vedere quando diventa offesa alla sovranità in un senso più ampio.

PASQUALE Credo che siamo in una fase in cui il problema si pone.

NATTA Che la distinzione sia esercitata, sia per quello che riguarda l'armamento missilistico sia per quello che riguarda i Servizi, al di là della valutazione se hanno tralignato oggi o se hanno tralignato ieri. E del tutto logico che se tu stai in un'alleanza, se stai nella Nato, un rapporto fra i servizi di sicurezza segreti dei diversi paesi di questa alleanza ci deve essere. Si tratta di vedere se è un rapporto di subalternità o di collaborazione. Questo è il punto.

Così per quello che riguarda gli armamenti. Le cose cambiano quando tu non sei più il padrone o non hai la compartecipazione o la corresponsabilità. E badate che questo è il grande problema che oggi si ripone non solo per l'Italia ma per l'Europa, di fronte ad un avvio di trattativa, di negoziato fra le due grandi potenze. Perché le due grandi potenze — è un problema avvertito — possono anche mettersi d'accordo a spese dell'Europa. Non sono cose impensabili.

Certo, queste categorie, questi valori nuovi, questo arricchimento della cultura del partito incontrano anche elementi di contraddittorietà, hanno incontrato e incontrano delle difficoltà. È il discorso che tante volte abbiamo fatto con le compagne e i problemi della liberazione delle donne e della sessualità, che devono diventare coscienza comune, senso comune in un partito. L'importante non è conquistare o dare aiuto e solidarietà ad un movimento di questo tipo, quanto far sì che diventi una persuasione di massa e di massa innanzi tutto per noi. Per questo ho sempre avuto dubbi sulle tenden-

ze, sulle mire separatiste. Non perché non veda i momenti di specificità del movimento femminile. Ma perché poi ritengo che bisogna conquistare tutto un grande movimento politico a problemi, esigenze, diritti nuovi.

ELISABETTA Per questo è un po' in contraddizione con quello che lei ci ha detto prima, cioè che non tutta la politica deve necessariamente passare per il partito.

NATTA Ma ci mancherebbe altro. Io non dico che il partito comunista deve diventare il movimento di emancipazione e liberazione delle donne. Ma che il partito comunista abbia esso un orientamento giusto su queste cose è un fatto importante.

NICHI Siamo d'accordo con la cosa che diceva Giovanni Berlinguer in quel dibattito alla Festa dell'Unità di Roma: i militanti comunisti — non solo gli altri che su questo tema dell'intolleranza, della violenza, del pregiudizio hanno la coscienza molto sporca — ma anche noi comunisti abbiamo scorie di vecchie e di intolleranza dalle quali liberarci. Purtroppo, dentro questa storia, fra i tanti incidenti di percorso che capitano, c'è anche quello di Togliatti che rimproverava a Gide di occuparsi di Unione Sovietica, piuttosto che di pederastia, campo nel quale lui era maestro...

NATTA Questa non la conosco.

NICHI Sì, una battuta che credo fosse contenuta in uno dei corsivi di Roderigo di Castiglia. D'altro canto, oggi vedo il comune di Bologna ed il suo impegno nei confronti del movimento omosessuale, vedo l'impegno di Vetere, e allora comincio a capire che dentro le cose che diceva Enrico Berlinguer, quando parlava di «emarginati», per esempio nel discorso di Genova, l'alternativa significa una grande alleanza tra mondo della produzione ed emarginati. Non era una concezione marginalistica degli emarginati: all'interno ci stavano tutti i soggetti nuovi, emergenti, per certi versi meno garantiti, che sono gli omosessuali, le donne, ma che sono anche le persone sole, gli handicappati, i disabili.

NATTA Io credo che queste cose noi dobbiamo averle ben presenti; qui c'è il dovere di una forza che è sorta per cambiare, per trasformare, e non in un senso astratto, la società, per cambiare la condizione dell'uomo, per una liberazione, per un'affermazione della persona umana, per la rottura degli isolamenti, per garantire i diritti della persona in tutti i sensi.

Quel Togliatti, che ha fatto quella battuta, è anche quello che ci ha spinti nel campo dell'emancipazione femminile, che vede questo problema non come il fatto di un partito, ma come fatto che passava attraverso le

Che cosa fanno i comunisti per radicare una cultura della pace? - Sono stati raccolti i suggerimenti che l'esperienza originale del movimento pacifista offriva alla politica? - La ripresa delle trattative di Ginevra è il segno che non si può ignorare la voce dell'opinione pubblica mondiale - La costruzione dell'alternativa si misura anche su nuovi terreni: l'emarginazione sociale, l'ecologia, la sessualità, i diritti civili, la droga - Come avrebbe risposto Natta se gli avessero chiesto, come a Lama, un giudizio sulla socialdemocrazia tedesca

compagnate dal controllo dei cittadini. Io credo che bisogna andare nelle diverse direzioni, riuscire a spingere avanti una battaglia su un tema fra i più drammatici che angoscia la nostra società, i giovani, tutti. Abbiamo letto i dati dei morti per droga dell'anno passato e dobbiamo avvertire che è una questione di prima grandezza, una minaccia, un'insidia terribile. Naturalmente, la mia opinione è che bisogna andare alla fonte, perché queste sono tutte forme di difesa relativa e non si risolve se non nelle forme, che io credo dovrebbero sempre di più essere stimulate, di intervento alla base.

ROSSANO Una domanda brevissima: all'interno del partito comunista abbiamo ben chiaro tutti che tipo di alternativa vogliamo? Non tanto perché io sono delegato e rappresentante del consiglio di fabbrica, ma io voglio dire che mi trovo in contraddizione quando il compagno Luciano Lama si permette di paragonare il nostro partito a una socialdemocrazia.

NATTA Perché non mi dici tu che tipo di alternativa vuoi?

ROSSANO Un'alternativa che si deve basare sul consenso della gente...

NATTA Non c'è dubbio.

ROSSANO ...e, quindi, attraverso il consenso della gente che si pone obiettivi credibili, proposte percorribili e su queste proposte incanalare tutto il movimento e dà continuità alle iniziative.

NATTA Va benissimo! Allora, se mi consenti a mia volta una battuta, bisogna intendere cosa voleva dire Lama. Uno gli ha fatto una domanda, di quelle che fanno i giornalisti, che io a volte non capisco molto bene: «Le va stretto, le va bene il modello, il tipo di partito socialdemocratico?». Lama ha detto: «Sì, non va male». Io avrei risposto su per giù in termini non molto diversi. Perché dico questo? Perché questo partito socialdemocratico tedesco è tra i partiti socialisti, socialdemocratici, quello che oggi cerca con maggiore serietà di vedere che cosa non è andato nella sua esperienza; cioè è un partito che si interroga, è un interlocutore importante. Certo, queste spiegazioni in una battuta giornalistica sono difficili, perché bisognerebbe dire che questo partito socialdemocratico che a Bad Godesberg aveva perfino accantonato l'idea di socialismo, ora sta valutando che tutta la politica fondata su una redistribuzione dei redditi non incide sui meccanismi e sulle strutture economiche del capitalismo, e che bisogna entrare nel meccanismo dell'accumulazione capitalistica, della distribuzione delle risorse, degli investimenti, e fare la programmazione, le riforme di struttura eccetera.

Essi sono su una strada che ci interessa, fanno una ricerca che ci interessa, come è che al socialdemocratico tedesco ci interessi quello che noi cerchiamo di pensare, di inventare. E anche in campo internazionale oggi le forze politiche con le quali possiamo e riusciamo ad avere dei punti di convergenza sono i socialisti greci e i socialdemocratici tedeschi sui problemi degli armamenti, del Nord-Sud, dello sviluppo. E questo naturalmente non vuol dire fare confusione. Noi siamo il partito comunista, con la sua storia, la sua connotazione, la sua tradizione, il suo programma.

A cura di Eugenio Manca